

PAUL KÜNZLE

L'EPIGRAMMA NELL'ARCO DI S. CROCE A RAVENNA RIPORTATO DA AGNELLO

Il codice Estense X. P. 4.9 (V. F. 19) e quello Vaticano Lat. 5834, nel luogo del *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis* di Agnello in cui sono citati i due versi che si vogliono qui illustrare, differiscono tra loro per varianti puramente ortografiche e di poco rilievo, tanto che i due editori moderni (1) ne danno a un dipresso il medesimo testo:

Christum fonte lavat Paradisi in sede Ioannes.
Quo vitam tribuit felicem martyrem monstrat.

Pare intanto che l'accordo non consista solo nell'uniformità del testo stabilito, ma si sia non meno unanimi nel ritenerlo corrotto insanabilmente, ciò che potrebbe spiegare come fino al Testi Rasponi nessuno si sia sperimentato a trovarvi un senso soddisfacente. Quest'ultimo invece di risolvere il problema lo ha complicato ancora dichiarando (2): « Questi due versi, riuniti nel *Codice estense*, devono forse essere separati, perchè sembrano costituire due epigrafi collocate sotto diverse pitture. La prima è certamente allusiva ad una scena del battesimo di Gesù, e sembra adattarsi meglio ad una parte dell'edificio adibita ad uso di battistero. La seconda deve completarsi sintatticamente così: [*Christus*] *monstrat* [*vitam felicem eo*] *martyre quo vitam felicem tribuit*, e si riferisce alla figurazione di un martire, molto probabilmente a quella della decollazione del Battista ». Dal suo modo di esprimersi, e particolarmente dal riferirsi al Codice Estense, di cui quindi il Vaticano non sarebbe che una copia poco significativa, si è indotti a cre-

(1) O. HOLDER-EGGER, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores rerum Langobardic. et Italic. saec. VI-IX*, Hannover 1878, p. 306; A. TESTI RASPONI, in *Rer. It. Scr.*, nuova ed., II, 3, Bologna 1924, p. 119 s.

(2) *Ibid.*, p. 122.

dere che l'illustre studioso cerchi la spiegazione di questo stato di cose in una lacuna che si sarebbe introdotta nella tradizione manoscritta, piuttosto che in una confusione dell'autore stesso che avrebbe potuto verificarsi nel corso dell'esposizione del vario materiale da lui raccolto: spiegazione quest'ultima che non si deve escludere di per sè, ma che certo nel caso concreto è meglio non invocare. Tuttavia forse non è troppo difficile avvedersi che, attribuendo il Testi Rasponi al secondo verso, distaccato dal primo, un senso tanto compiuto da non aver bisogno di altro complemento, se non forse qualche cosa come una rubrica introduttiva, egli ha già preclusa questa via d'uscita. Non doveva allora questo verso *in situ* potersi intendere anche senza l'ipotetica rubrica? O c'era forse veramente sul posto anche una rubrica ora perduta? Il Testi Rasponi non pare sia con tutto ciò riuscito nel suo intento. Certo non si vede in che modo il verso potesse stare così com'è. Sarebbe quindi meglio poter fare a meno di tale o tal'altro supplemento.

Si potrebbe invece pensare a ritoccare lievissimamente il testo manoscritto di questo secondo rigo, cambiando solo la *o* della prima parola in una *i*, leggere cioè *qui* in luogo di *quo*. E certo, tanto per un copista, quanto, e forse più, per un raccoglitore di epigrafi, spesso obliterate o soggette a giuochi di luce, specie se sono a mosaico, un errore di questa fatta sarebbe spiegabilissimo. Il proverbiale *qui pro quo* allude, appunto, tanto alla facilità di simili malintesi quanto ai loro disgraziati effetti; ma questa volta mi sembra proprio il caso di rimediare all'equivoco molesto con un autentico, letterale *qui pro quo*. C'è soltanto da aggiungere che l'ipotesi arriva in ritardo, perchè il primo editore di Agnello, Benedetto Bacchini (3), aveva già da gran tempo restaurato il testo allo stesso modo, sebbene senza avvertirlo. Tanto più fa piacere poter rilevare questo particolare in onore del grande scienziato benedettino. Il *qui* di Bacchini passò tale e quale nella nuova edizione che della sua opera fornì Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptores* (4). Solo dal Holder-Egger in poi si credette poter fare a meno del lume di quel dotto editore e, pur non avendo di meglio, di dovergli negare ogni credito, per tornare, trascurando completamente la felice congettura o certo non facendo ad essa il minimo accenno, a ripetere l'errore della tradizione manoscritta, leggendo *quo* invece di *qui*.

Fino a un certo punto almeno può spiegarsi questo discredito.

(3) Modena 1708, p. 285.

(4) II, 1, Milano 1723, p. 68. MIGNE, P.L., CVI, Parigi 1864, c. 536 s.

La correzione dovette infatti sembrare arbitraria e inutile, dal momento che il Bacchini stesso, seguito fedelmente dal Muratori, nella nota al verso, sotto la voce *martyrem*, ritenne opportuno osservare: « *mendum cubat* ». Ma se, da un lato, questo può veramente meravigliarci, dall'altro dobbiamo meravigliarci ancor più della felice intuizione. Spreghiarla sarebbe sempre ingiusto, perchè essa conduce almeno a una sintassi comprensibile e, credo, accettabile. Se si guarda bene, questa viene ristabilita proprio nel senso voluto anche dal commento di Testi Rasponi, solo in modo più elegante. E' curioso che il testo non sia riuscito chiaro al Bacchini; ad ogni modo non gli si può rimproverare di non aver avuto a disposizione, a quei tempi, tutta la nostra dovizia di materiale archeologico. Veramente, se l'archeologia poteva aiutare (si vedrà meglio in seguito quanto poteva e può), era forse possibile, in fondo, anche farne a meno. Riconosciuto difatti in *martyrem* il Battista, e il relativo *qui* messo in relazione con *Christum*, il problema era sostanzialmente risolto, e si poteva senza ulteriore ritocco al testo e senza supplementi tradurre:

Giovanni lava Cristo con l'acqua sorgiva, nel regno del Paradiso.
Colui che dispensa la vita eterna indica il testimone.

Agnello dice che questi versi si leggevano nella chiesa di S. Croce di Ravenna « in rotunditate arcus », ed è ovvio ravvisarvi il cosiddetto arco trionfale, al quale dava maggior risalto il fatto che, pur non possedendo la basilica navate laterali, essa era nondimeno provvista di transetto, come fa intendere chiaramente S. Rinaldo Concoreggio, milanese, arcivescovo di Ravenna dal 1303 al 1321, quando dice nel suo *Tractatus* (5): « *Construxit praeterea Placidia Ravennae juxta habitationem suam Ecclesiam in honorem Sanctae Crucis Domini, a qua habet et nomen et formam* », e come pare abbiano confermato scavi praticati nel 1782 (6). Non risulta chiaro se l'iscrizione, in qualunque materia fosse eseguita, stesse sulla stessa fascia curva dell'arco, oppure ne seguisse, al di sopra, il contorno, meglio visibile dalla navata, come quella di Galla Placidia a S. Paolo. Sia nell'un caso che nell'altro, meglio vi si adattava un testo composto di due soli versi, il più possibile uguali come appunto due esametri.

(5) Pubbl. da L. A. MURATORI, dallo stesso codice Estense, in *Rer. It. Scr.*, I, 2, Milano 1725, p. 573 s.

(6) F. BELTRAMI, *Il forestiere istruito*, Ravenna 1783, p. 152; A. TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna*, Ravenna 1852, p. 183.

Senza dubbio si tratta qui di un *titulus*, epigrafe descrittiva ed esplicativa. Parimente è fuor di dubbio che tutti e due i versi si riferiscono alla medesima scena, alla raffigurazione cioè del battesimo cristiano, non solo quale prototipo, nel Giordano, o anche nel significato di chiunque, ricevendolo, si fa cristiano, ma soprattutto quale solenne proclamazione di fede. Doveva, sì, certamente vedersi o dietro o sopra l'arco di S. Croce una scena paragonabile a quelle che si ammirano ancora nel centro della cupola dei due battisteri ravennati, ma oltre a ciò doveva trovarvisi espresso qualche cosa di più specifico e molto significativo.

Di per sè, leggendo l'epigrafe, potrebbe venire in mente, che, con l'espressione *monstrat*, il poeta abbia voluto alludere a quella mano che qualche volta appare in alto sopra la scena del battesimo per significare la voce del Padre (7). L'inciso « *qui vitam tribuit felicem* » potrebbe senza grande difficoltà attribuirsi anch'esso al Padre, e forse non sarebbe impossibile trovare, in questa ipotesi, anche una soluzione per *martyrem*, riferendo la parola alla figura della colomba, poichè lo Spirito Santo vi figura in certo senso da testimone per l'affermazione del Padre. Vero è che, in questa supposizione, al *monstrat* dovrebbe corrispondere un *qui* indipendente, per cui le due righe si staccerebbero assai l'una dall'altra, a scapito dell'unità poetica e del vigore espressivo. Ma se anche non si volesse badare a tutto ciò, vi è un fatto che vieta assolutamente di procedere per questa via: il senso eterodosso che difficilmente potrebbe non venirne fuori. Poichè se il Padre dispensa la vita, e ciò si esprime con la mano che è diretta verso Gesù che sta in basso, a riceverla sarebbe in primo luogo il Figlio, e lo Spirito Santo farebbe da tramite, cosa che si vede difatti espressa chiaramente nel battistero degli Ariani per mezzo di raggi che dalla colomba cadono sopra Gesù. La voce dal cielo, proclamando Gesù suo figlio prediletto, verrebbe a proclamare appunto la fede di chi credeva che Gesù, finora semplicemente figlio dell'uomo, ora divenendo figlio adottivo di Dio per l'unzione dello Spirito Santo, partecipando quindi in modo straordinario alla grazia di Dio, ma non essendo egli Dio, cioè senza principio nè fine, da questo momento poteva chiamarsi Cristo. Ammettere questo a S. Croce non si può, nè può ammettersi per Galla Placidia, se almeno lei ne ha curato

(7) Per esempio in una formella di avorio del British Museum a Londra, cfr. F. CABROL, *Dict. d'arch. chrét. et de lit.*, II, I, Parigi 1910, art. *Baptême de Jésus*, fig. 1304.

la decorazione, come ci vien riferito (8). Certo per Placidia, che si era venuta a trovare nelle mani degli eretici, ci si deve aspettare tutt'altro. Per lei non bastava neppure evitare l'errore o fuggire anche la più vaga eventuale ambiguità.

E' sorprendente del resto osservare come tutto ciò che in questa interpretazione riusciva difficile, contorto e quasi incomprensibile, si fa invece subito facile, chiaro e luminoso, appena si congiunga il relativo *qui* con Cristo. Appaiono le due figure di Gesù e Giovanni Battista nei loro gesti rispettivi, riunite in un gruppo che prende vita dal movimento che lo percorre. Si vede pure come al poeta faccia piacere il suo compito di descrivere tutto il quadro in poche parole, come goda a mostrarne le figure e farle rivivere, a rendere con mezzi linguistici, scambiando anche lui, nel movimento, soggetto e oggetto, la vita che vi circola, e finisca col concludere nel giro di due sole righe tutto un mistero.

Merita particolare attenzione, proprio per avvicinarsi di più a quel mistero, il quesito se nel *tribuit* si debba vedere un perfetto o un presente. Sembra più ovvio il presente, perchè tutta l'espressione « *qui vitam tribuit felicem* » non pare voler essere che una perifrasi, quasi un sinonimo, di *salvator* o termine analogo. Al contrario, pensando a un perfetto non si può evitare una certa incoerenza di pensiero. Si alluderebbe in tal caso al fatto che Cristo aprì a tutto il genere umano la via verso la felicità della vita eterna, cosa che si verificò, sì, una sola volta, ma nella morte gloriosa e non nel battesimo, mentre Cristo è veramente sempre salvatore per ogni uomo che riceve il battesimo da lui istituito e nello stesso momento che lo riceve. Nè bisogna qui dimenticare, che è sempre sottinteso nell'espressione anche il futuro della promessa, quando nel Paradiso al fedele verrà rilasciato il pegno; e questo sottinteso futuro è certamente meglio racchiuso in un presente che in un perfetto.

Ma c'è ancora di più. Non può rimanere inosservato che la rievocazione del Paradiso ha luogo, contrariamente a quanto si

(8) Agnello, probabilmente fonte unica, le attribuisce nel passo in esame non solo la decorazione, ma ripetutamente la stessa costruzione. Si cominciò a dubitare della notizia dopo che il « Mausoleo di Galla Placidia » si rivelò non solo di struttura assai diversa, ma aggiunto al nartece della basilica, anzichè nella costruzione di questo, alquanto più tardi. Cfr. in proposito G. BOVINI, *Il cosiddetto Mausoleo di Galla Placidia in Ravenna* (Collezione « Amici delle Catacombe », XIII), Città del Vaticano 1950, p. 10 ss., con la bibliografia precedente.

aspetterebbe, nei versi che descrivono la scena stessa del battesimo. Ne viene inevitabile, mi pare, la conclusione, che questa scena non è stata concepita in senso storico, ma elevata nel trascendente e penetrata quanto più era possibile dalla mistica presenza dell'eterno. Non si tratta quindi del momento storico, si tratta di un vero presente, il presente misterioso della fede cristiana; l'immagine vuole esprimere che il battesimo cristiano, prefigurato nel battesimo di Cristo nel Giordano, può ora e sempre, dopo la Redenzione, avere per tutti coloro che lo ricevono quegli effetti di felicità eterna, già veri e sicuri per la fede e poi indelebili con la vittoria. Nessuna meraviglia che S. Giovanni, testimone nel Giordano, vi assista ancora da testimone, nè che venga invocato, perchè assista sempre i fedeli a rendere testimonianza.

Sembra forse scrupolo eccessivo tornare ancora sull'espressione *martyrem*? Ma tutta l'esegesi, e in primo luogo la riprova della correzione di *quo* in *qui*, si basa sopra la giusta interpretazione di questo termine. Non era davvero difficile riconoscervi il Battista; anzi era quasi necessario che egli comparisse nel battesimo. Nè poteva costituire una difficoltà il fatto che il Battista venisse chiamato martire: « Praecursor Domini, martyr Baptista Ioannes » (9). Eppure, per strano che sia, era proprio l'espressione *martyr* che intricava il senso e impediva di veder chiaro. Vedendovi solo il testimonio del sangue, non ci si rendeva conto della portata più vasta del termine. Ma per esempio S. Ilario (10) chiama *martyrem* S. Pietro a proposito della testimonianza sua a Cesarea di Filippo, caso non dissimile dal nostro. E nell'Apocalisse di S. Giovanni, in un passo dove si tratta semplicemente di due testimoni (11), questi vengono indicati, nella traduzione latina pregeronimiana, con la denominazione: *martyres*. Bisogna quindi riconoscere che a quei tempi il significato di *martyr*, ristrettosi già comunemente in latino al martire cristiano nel ben noto senso specifico, aveva ritenuto tuttavia ancora qualcosa dell'elasticità della voce greca. Ora le varie forme *μάρτυς*, *μαρτυρέω*, *μαρτυρία* vengono applicate al Battista nel Vangelo di S. Giovanni con un'insistenza che non può credersi fortuita, e inoltre, si noti, per l'appunto in connessione con quell'ordine di idee sul Cristo, che è la vera vita e la dà ai suoi (12). Naturalissimo che si facesse ricorso alla testimonianza

(9) E. DIEHL, *Inscr. Lat. Christ. vet.*, Berlino 1925, 1819.

(10) *De Trinitate* 6, 37.

(11) *Apoc.* 11, 3.

giovannea quando urgeva dimostrare la divinità di Gesù. E, avendovi rinviato Cristo medesimo, veniva anche spontaneo rappresentarlo quasi raccomandasse con un cenno di mano la testimonianza del Battista, nell'atto stesso di riceverne il battesimo.

Ecco dunque apparire, attraverso il piccolo movimento di Gesù, quasi si sprigionasse da quella mano una scintilla elettrica, uno spirito nuovo che ha informato la scena tradizionale, trasfigurandola da immagine di semplice episodio della vita di Cristo, o esperienza del cristiano, a espressione più universale che, comprendendo e sviluppando tutto questo, lo sublima fino a poter dire la parola eterna, per il presente e per l'avvenire. Questa parola, chiara e luminosa, superando ormai e lasciandosi dietro lontano ogni ambiguità, proclama coraggiosamente convinzioni personali di fede e imperiosamente le bandisce al popolo cristiano in lotta: solenne riconoscimento della divinità di Gesù, vero figlio di Dio, adorazione dell'Uomo-Dio, esaltazione della retta fede nel Cristo Redentore e Rimuneratore di tale fede, pegno perciò infallibile di eterna beatitudine.

In questa prospettiva, l'idea di dover cercare un battistero per collocarvi immagine ed epigrafe perde ogni attrattiva ed efficacia. Non perchè la moda di trovare battisteri un po' dovunque sembra ormai passata, ma perchè, non essendovene la minima necessità, sarebbe certamente arbitrario voler introdurre un siffatto battistero ipotetico appunto e solo in base alla spiegazione di questo epigramma. In quello che si sa dell'edificio, non solo non c'è niente che valga a raccomandare una tale ipotesi, ma ci sono, al contrario, motivi che la contrastano: dove mettere, ad esempio, un altro arco, e magari un'altra abside? A questo riguardo non è senza interesse notare il fatto che quanto le investigazioni finora condotte hanno potuto rilevare a S. Croce ricorda stranamente quello che va risultando per la prima fase di S. Anastasia a Roma (13). A una analogia con S. Elena non ci sarebbe del resto più da pensare per Galla Placidia, se non fosse stata lei a fondare la chiesa e darle appunto il nome di S. Croce (14).

(12) Jo. 1, 7; 18; 15; 32; 34, e 5, 33; 36; 37.

(13) R. KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum christianarum Romae*, vol. I («Monumenti di antichità cristiana», II serie, II), Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 1937, 43-63; tavv. VII-X.

(14) G. BOVINI offre ora in «Felix Ravenna», LX, 1952, pp. 44-54 con le sue *Note intorno alla chiesa ravennate di S. Croce* un aggiornato prospetto dei problemi e lavori relativi.

Benchè non sia il caso di svolgere ora i problemi iconografici che qui si affacciano, non dispiacerà, tuttavia, che prima di chiudere sia richiamato, ad illustrazione dei concetti contenuti nei due versi qui sopra discussi, almeno un monumento dell'arte paleocristiana. Si tratta della grande legatura eburnea della cattedrale di Milano. Quasi tutti gli studiosi attribuiscono ora questo lavoro alla seconda metà del V secolo. Quanto alla provenienza, le opinioni sono più discordanti; spesso si tende a farlo venire dall'Oriente, per ragioni specialmente di contenuto. Qui importa solo rilevare che la piccola scena del battesimo di Cristo per mano di Giovanni Battista potrebbe sembrare proprio la rappresentazione alla quale i nostri versi erano destinati. Non manca nemmeno quel movimento della mano di Cristo, tanto singolare e tanto significativo, rivelato dai versi di S. Croce di Ravenna (15).

(15) Una descrizione del dittico in cinque parti nella cui valva anteriore è inserita la piccola scena si trova in A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, I, Milano 1901, p. 509 sg., fig. 388 sg. Aggiornatissima l'informazione in W. F. VOLBACH, *Elfenbeinarbeiten der Spätantike und des frühen Mittelalters* (Römisch-germanisches Zentralmuseum zu Mainz, Katalog 7), II ed., Mainz 1952, Nr. 119, p. 61 sg., tav. 37.